



# UNA FOGLIATA DI LIBRI

A CURA DI MATTEO MATRUZZI



Questo libro comincia con un perché. Letteralmente. Apre proprio così: "Perché in fondo c'è un'unica realtà nell'inciampare, nell'incepparsi". È un inizio molto teatrale, e accogliente. Dice bene, fulmineamente, quello che *Inciampi* è: una raccolta d'intuizioni, e di quello che c'è dopo, il cambiamento; un libro, bellissimo, su che cos'è pensare, e su cosa succede quando si pensa. Noi siamo abituati a leggere

libri su cosa si pensa, ma Marco Filoni è un filosofo, oltre che uno scrittore e un giornalista, e quindi non avrebbe potuto che scrivere su come si pensa, su cosa significhi farlo, e su cosa comporta. Parecchie cose, ma tre in particolare: inciampare, disordinare e scoprirsi incompleti - "non vorrei cercare qui una perfezione, desidererei di più l'incompletezza". Non è un caso che, in molti punti, in capitoli diversi che parlano ciascuno di una conseguenza dell'amore per il

pensiero, ritorna la *verata quaestio* della sistemazione dei libri (e mai un accenno a quella pazzia di Marie Kondo, giustamente: perché infilare in un libro una che sostiene che i libri ingombrano? Intuizione: "La libreria è un contenitore di libri, certo, ma è anche l'autobiografia di colui al quale quei libri appartengono". Ragionamento: "Aveva ragione Roland Barthes: ogni volta che si va a frugare tra gli scaffali, il libro desiderato non è mai dove lo si cerca. Eppure, aggiungeva, troveremo comunque un altro libro perché la biblioteca è lo spazio dei sostituti del desiderio". Cambiamento: "Come dice Calasso, l'ordinamento di una biblioteca non troverà mai una soluzione

Semplicemente perché una biblioteca è un organismo in perenne movimento. È terreno vulcanico dove sempre qualcosa sta succedendo anche se non percepibile dall'esterno". E noi fessi qui a sottovalutare tutto, a credere che sistemare la libreria sia un servizio domestico e, per i più raffinati, un esercizio di controllo di sé. Tutte le cose che Filoni racconta - le biblioteche, la consistenza, il rimandare, i vocabolari, le traduzioni, gli scaffali - servendosi di aneddoti molto gustosi e un po' retrò, rimandano a decine di altre, rivelano qualcosa di inedito, ci tolgono qualche difetto di vista, e di sguardo. Ci destrutturano e, forse, ci cambiano il pensiero. Per sempre o per il

tempo della lettura, che è breve (come sono belli i libri brevi, quanto dev'essere difficile scriverli, ma ha effetti duraturi. Come li hanno le melodie perfette).

E poi c'è un fatto importante, di questo libro: la scrittura. Limpida, ricca, intensissima. È proprio bravo Marco Filoni. E come dovrebbero essere i filosofi: stupiti sempre. Fa l'effetto che dovrebbero fare i filosofi: stupirti sempre. Marco Archetti ha scritto, facendomi ridere moltissimo: "Ma Massimo Cacciari è mai di buon umore?". Magari se legge questo libro di Filoni lo diventa, anche se solo per un attimo, che fa tanto è tutto un attimo. Ora glielo spedisco. (Simonetta Scianòvassi)

Marco Filoni  
**Inciampi**

Italo Szezo, 70 pp., 13 euro



Nei cinque anni che lo separano dalla morte, tra il 1844 e il 1849, Edgar Allan Poe redige per alcuni periodici una rubrica che intitola "Marginalia". Cosa sottende il titolo? In termini tecnici, i margini e con essi i "marginalia" indicano gli spazi che stanno dentro e insieme fuori da un testo, arrivando perfino a confonderli. Il margine bianco designa lo spazio di ricezione testuale che un lettore segna, commenta, per dialogare con l'autore del testo, se

non - a volte - di un manoscritto. A differenza dello "scolio" (commento strutturato), i "marginalia" somigliano più a divagazioni, intuizioni, ad annotazioni simili a bizzarrie. Diversamente dai "memoranda", non fungono da aide mémoire, non ricoprono il ruolo di metronomi capaci di scandire e riassumere la giornata. Dalle singole linee verticali o - faute de mieux - serpeggianti, che costellano un testo, tracciate per isolare un passaggio testuale, lo spazio

bianco può accogliere ben altro. In quello che viene considerato il primo dei "marginalia", pubblicato da Poe sulle pagine della Democratic Review, nel novembre del 1844, leggiamo questa ouverture: "Nel procurarmi i libri, mi sono sempre premurato di avere un margine spazioso; non per amore della cosa in sé, pur gradita, quanto per la facilità con la quale mi permette di segnare e mettere pensieri suggeriti, identità e divergenze di opinione o brevi commenti critici in genere". E poco dopo aggiunge: "I marginalia sono segnati di proposito a matita, perché la mente del lettore desidera sgarrarsi di un pensiero; per quanto impertinenti, sciocco-futile - pur sempre un pensiero

non semplicemente una cosa che forse, col tempo, e in circostanze più favorevoli, lo sarebbe stato". Sembra di ritrovare qui già abbozzate quelle Idee-Mostri di cui parlerà Paul Valéry nel suo *Monsieur Teste*, "generate dall'ingenuo esercizio delle nostre facoltà interrogatrici, che applichiamo un po' dappertutto"? A volte sono quei pensieri che durano non più di un quarto d'ora. Mostri, capricci simili alle "drolerie", le insolenze figurative, le grottesche che troviamo fissate nei margini di libri, manoscritti gotici. Ma a chi si rivolge Poe? Semplicemente a se stesso. "Nei marginalia, inoltre, parliamo solo a noi stessi; dunque parliamo con freschezza audacia

originalità", sottolinea, con uso strabilante del trattino. Da qui una serie di riflessioni, brevi-contrattive-nervose-lunghe, su poesia, romanzi, creazione, sul concetto di eccentricità, citando scrittori, lodandoli e stroncandoli in modo violento, lucido - come può solo l'Alcol. E passaggi sulla "fantasia" ("Non è assolutamente una fantasia senza senso il fatto che, in un'esistenza futura, quella che riteniamo la nostra esistenza presente sarà ai nostri occhi come un sogno").

Queste pagine, che tornano ora in libreria grazie ad Adelphi e alla solerzia di Ottavio Fatica, somigliano a un laboratorio. Sono in fondo un autoritratto. (Rinaldo Ossola)

Edgar Allan Poe  
**Marginalia**

Adelphi, 249 pp., 14 euro

## La memoria come metodo L'ossessione di Lalla Romano



Graziella Romano, detta Lalla, nacque a Demonte nel 1906 e morì a Milano nel 2001

In testa un cappellino scuro, elegantissimo. Seduta lì in mezzo a quella calca mi fece pensare a una regina matronale, nordica, proveniente da un paese immaginario ma insieme terrestre. (...) Aneqa già ottantadue anni ma era una vecchia ragazza, quella che stavo spiando". Mario Fortunato ricorda così il suo primo incontro con Lalla Romano, donna riservata, schiva, piemontese di nascita e di indole, che tendeva a tenersi lontana dal clamore del mondo editoriale e intellettuale.

Da "La penombra che abbiamo attraversato" a "Ritorno a Ponte Stura", la Romano fu scrittrice prolifica e grande narratrice per immagini, oltre che per parole. L'autobiografismo è l'elemento attorno al quale ruotano molti dei suoi scritti più famosi, compreso "Le parole tra noi leggere", che esattamente cinquant'anni fa le valse il Premio Strega. La sua scrittura asciutta, compatta e senza sbavature, ritmica e, sul piano lessicale, economicamente severa, non accoglie sentimentalismi ma abbraccia la memoria nella sua totalità, trasformando i ricordi non in uno sterile tentativo di racconto autobiografico, ma in qualcosa di diverso, che scavalca senza difficoltà l'ostacolo dell'autobiografismo stesso. Le immagini dell'infanzia che si affastellano nel suo racconto, e poi quelle della madre e del padre a Demonte - paese di origine - e in generale il racconto-pellegrinaggio nel mondo perduto della giovinezia, non sono delle ancore che la immobilizzano nel passato, ma strumenti con cui camminare nel presente sbarciando così in un tempo futuro. Ma, nonostante si parli del suo ambiente familiare e dei luoghi che la hanno caratterizzata, il romanzo più autobiografico della Romano non è, come molti pensano, "La penombra che abbiamo attraversato", bensì "Le parole tra noi leggere" - titolo che trae ispirazione dal primo verso di "Due nel crepuscolo" di Eugenio Montale.

Sebbene si rendesse conto che la definizione di "autobiografici", rivolta ai suoi libri, fosse corretta, Lalla Romano non accettò mai del tutto questa dicitura, asserendo perfino che "se il libro fosse definito autobiografico lo considererei fallito" perché, come afferma lei stessa in conversazione con Vittorio Sereni, "parlo di persone che ho conosciuto, riscontrabili nella mia biografia". Precisa-

zione non da poco, soprattutto in riferimento a "Le parole tra noi leggere", in cui la Romano affronta con autenticità e schiettezza, senza limiti né freni, il doloroso rapporto con il figlio Piero. E questo sì, che è il libro più autobiografico, perché tutto ruota certamente attorno alla figura del ragazzo, "un personaggio vicinissimo e allo stesso tempo lontanissimo", così intimo ed estraneo come solo un figlio può esserlo; ma è pur vero, che in questo caso svelta anche il profilo della Romano madre, colei che girò sempre intorno "con circospezione, con impazienza, con rabbia" a quel figlio sfuggente, carico di risentimento e dallo sguardo toro, provocatorio fin da tenerissima età. Un figlio che sembra rimproverarci qualsiasi cosa, a partire dal fatto che, ancora in fasce, non venisse allattato con la cadenza e negli orari esatti. E a nulla fu valsa la ripresa successiva, a nulla i tentativi seguenti di dargli più spesso da mangiare: "Non ha mai più avuto fame".

Dell'esplicito e pur tuttavia mai tollerato autobiografismo, la Romano ne fece il suo tratto distintivo; ma occorre fare attenzione, perché la sua non è "memoria come culto" ma "memoria come metodo". Questo scavare quasi ossessivamente nel passato, ripescando fatti, individui e paesaggi, è il suo modo di stare al mondo, di percepire le cose, di arrivare a toccarle e finanche di sprofondare fin nel punto più basso, aggrando, in questo modo, le cose stesse, come disse Sereni. È il suo modo di raggiungere la realtà, e così tentare di rappresentarla. C'è concretezza, tangibilità immediata nella memoria di Lalla Romano. Una memoria presente, scottante, che si agita di fronte al processo della vita continua. Per questo "Le parole tra noi leggere" è il suo libro più autenticamente autobiografico, genuino e per questo il più sofferto: tra quelle pagine c'è la coscienza materna che entra enormemente in crisi, "di modo che questo libro è anche un libro sugli errori delle madri".

Incomunicabilità, smarrimento e disagio: sono questi gli elementi che testimoniano un fallimento relazionale doloroso, a cui l'autrice dà voce grazie al racconto di sé e della propria lacunosa quotidianità materna. Ebbene, a questo punto: chi ha ancora paura dell'autobiografia?

Giulia Ciarpacca





Nel sottotitolo di questo ponderoso volume, che suona *Storia della società aperta dal mondo antico alla modernità con lettere di K. R. Popper, I. Berlin e H. Putnam*, sono presenti due indicazioni davvero preziose per comprendere il messaggio e il significato del libro nella sua interezza. La prima è contenuta nell'espressione "società aperta" e conduce subito il lettore sul terreno prediletto da Pezzimenti, quello che si collega immediatamente al celebre lavoro di Karl Raimund

Popper, *La società aperta e i suoi nemici*, la cui prima edizione uscì a Londra nel 1945, ma che era stato elaborato precedentemente in Nuova Zelanda, dove il famoso pensatore austro-inglese si era rifugiato a causa della minaccia nazista. Il testo popperiano, con la sua forte critica del totalitarismo, dello statalismo e di ogni utopia politica, da Platone fino a Hegel e Marx, viene considerato una sorta di Bibbia del liberalismo del XX secolo. L'altra informazione a cui si faceva

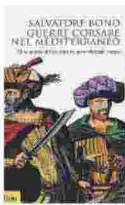
cenno è costituita dalla citazione, oltre a quello di Popper, dei nomi di Hillary Putnam e Isaiah Berlin, che hanno onorato Pezzimenti con il loro personale interessamento per i suoi scritti e rappresentano altri due notevoli esponenti di una filosofia che vuole e sa mettersi in discussione, rifiutando qualsiasi forma di dogmatismo. Berlin, in particolare, ha dedicato una parte importante delle proprie indagini proprio al concetto di libertà, approdando alla costruzione di una dottrina politica di stampo decisamente liberale.

Nel libro di Pezzimenti, docente presso la Lumsa di Roma e attivo animatore di numerose iniziative editoriali, sono raccolti i risultati di molti

anni di studio che ben si inquadrano nel periodo che da tempo identifichiamo come quello caratterizzato dalla fine delle ideologie. E se le ideologie sono state la causa delle società chiuse e illiberali, esistono altre forme di pensiero che si sono opposte a esse, tracciando il cammino della libertà che l'autore ricostruisce con passione e competenza. Questo percorso inizia già nel mondo antico e prosegue nel Medioevo: non casualmente, nella prima parte del volume Pezzimenti parla, tra gli altri, di Cicerone, sant'Agostino, Giovanni di Salisbury e san Tommaso. Poi l'attenzione dell'autore si concentra sull'epoca moderna, nella quale, tra non poche contraddizioni, il tema della libertà,

che è all'origine della società aperta, è venuto in primissimo piano. Pezzimenti ripercorre pure l'itinerario dei diritti e, nel medesimo tempo, quello di coloro che li hanno più strenuamente sostenuti; tra loro spiccano Vico, Montesquieu, Hume, Rosmini, Tocqueville e altri ancora. Sono uomini che hanno osteggiato il perfettismo e l'utopismo, che, come spesso tragicamente insegnano le rivoluzioni, conducono a forme di potere assoluto e dispotico. Il cammino della libertà è assai faticoso, procede per prove ed errori, non è definito una volta per tutte: il suo punto di arrivo è la democrazia, che ha le radici ben piantate nell'antica Atene, dove mosse i primi passi. (Maurizio Schoepflin)

Rocco Pezzimenti  
**Il cammino della libertà**  
Rubbettino, 534 pp., 36 euro



Mamma i turchi! L'antico grido è risuonato per secoli sulle coste mediterranee, e le torri saracene stanno ancora lì, testimoni perenni di un pericolo che ha flagellato per generazioni la vita delle popolazioni rivierasche. Ma, come spesso succede, la realtà dei fatti è più complessa della sua rappresentazione comune, e in quest'ultima fatica Salvatore Bono, da decenni esploratore della storia del Mediterraneo, cerca di riproporla nelle sue mille sfaccettature.

Tanto per cominciare, "la pirateria è vecchia quanto la storia", se già Omero racconta di assalti alle navi come cosa comune. Altrettanto antica è la sorella "nobile" della pirateria, la guerra da corsa, che come è noto si distingue per il fatto che il corsaro è dotato appunto di "lettere di corsa", ovvero l'autorizzazione scritta dello stato da cui dipende di attaccare navi di paesi avversari; e antica quanto entrambe è la permeabilità dei confini fra le due attività, con navi ed equi-

paggi che disinvoltamente passano dall'una all'altra seguendo il mutare delle condizioni politiche. In questo quadro, l'attività corsara del periodo che va dalla conquista spagnola del regno di Granada nel 1492 alla conquista francese di Algeri nel 1830, oggetto principale del libro, non è più un unicum, ma la forma particolare assunta in questi secoli da un'occupazione antica.

Nell'immaginario corrente, lo scenario di questo periodo è dominato dai corsari barbareschi che partendo dalle loro basi magrebine assaltano le navi cristiane e le città costiere e razziano beni e persone, rivendute poi come schiavi nei mercati d'oriente o usate per spuntare cospicui riscatti. E

questo è certamente vero, ma non è tutto. Accanto alla guerra da corsa dei musulmani c'è infatti quella simmetrica dei cristiani, in primis i Cavalieri di Malta e quelli di Toscana, che rendono la pariglia abbordando navigli avversari e mettendo i prigionieri ai remi delle proprie galee. I fronti militari sono poi molto più articolati del semplice "cristiani vs musulmani". Quando infatti la Spagna e in guerra contro la Francia o l'Inghilterra i corsari inglesi o francesi si aggiungono ai saraceni nella guerra agli spagnoli; e tecnici e mercanti olandesi o britannici sono in prima fila nell'armare e finanziare le navi musulmane, affinché attacchino i propri avversari europei di turno. Sulle navi "turchhe" poi

i turchi sono ben pochi: predominano i magrebini, ma non mancano libanesi o balcanici; e numerosissimi sono gli europei, "rimnegati" talvolta per sfuggire alla schiavitù e talaltra per libera scelta, come quel "Giovanni Andrea Capria, recatosi volontariamente a Tunisi e fattosi musulmano per poi da lì guidare i corsari contro la sua stessa terra, nel desiderio di vendicarsi del feudatario del luogo, il conte Ruffo, che aveva sedotto sua figlia Giovannella".

Una storia insomma in cui la contrapposizione religiosa si rivela più sfuggente di quanto immaginiamo, e variamente si mescola con mille motivazioni politiche, economiche, personali. (Roberto Persico)

Salvatore Bono  
**Guerre corsare nel Mediterraneo**  
il Mulino, 304 pp., 24 euro

CARTELLONE

ARTE

di Luca Fiore

Concerte, allevamenti equini, horti conclusi medievali. L'universo di Berlinda De Bruyckere è influenzato dai suoi antecedenti biografici: padre macellaio e madre devota cattolica. Da qui la sua ossessione per la carne e per il corpo ferito. Alla Sandretto Re Rebaudengo l'artista belga porta una serie di opere monumentali: calchi in cera colorata di pile di pelli conciate. L'impressione è quella di trovarsi in un cimitero, meglio: in un campo santo. L'immagine della distruzione del corpo ci trascina sull'orlo di un precipizio. Del nostro di precipizio. State lontani se avete problemi di equilibrio.

● Torino, Fondazione Sandretto Re Rebaudengo. Berlinda De Bruyckere. *Aletheia*. Fino al 15 marzo

\* \* \*

Per la prima volta viene esposto in Italia il ciclo completo dei tre video di "The Kitchen. Homage to Saint Therese", realizzato nel 2009 nell'ex convento di La La-

boral a Gijón, in Spagna. Sono passati molti anni da quando Marina Abramovic si pettinava ossessivamente ripetendo: "Art must be beautiful, Artist must be beautiful". Era il suo modo per rompere con l'idea borghese dell'arte. Avrebbe offerto, negli anni successivi, il suo corpo come vittima sacrificale sull'altare di una nuova religione. Non sorprende dunque l'omaggio alla mistica di Avila. E non sorprende, neppure, che si tratti di video, anche nella forma, bellissimi.

● Milano, Pinacoteca Ambrosiana. *Marina Abramovic. Estasi*. Fino al 31 dicembre

● Info: ambrosiana.it

MUSICA

di Mario Leone

Riparte la stagione dell'Accademia filarmonica romana. Tanta musica da camera che completa l'offerta musicale della città. Quest'anno l'istituzione capitolina spegne le centonovantanove candeline e a benedire l'inaugurazione ci sarà Sol Gabetta. La violoncellista argentina è un'artista dalle scelte forti non sempre ben accolte dai critici. Grande curiosità desta il programma che propone per questa prima: una serie di brani del repertorio per violino e pianoforte, trascritti per violoncello e pianoforte. Una scelta in-

suale ma che stuzzica vivo interesse.

● Roma, Teatro Argentina. Giovedì 7, ore 21

● Info: filarmonicaromana.org

\* \* \*

Una nuova produzione firmata Teatro comunale di Bologna e Staatsoper Hamburg. Il "Fidelio" di Beethoven, unica opera lirica del genio di Bonn che, come quasi tutto il suo repertorio, non fu accolta favorevolmente. Affezionato alla partitura, Beethoven dedicò molto tempo e energie per realizzarla come meglio intendeva. Una storia d'amore, questo è Fidelio. Una moglie, Leonora, che mette in pericolo la sua vita per salvare il marito catturato e fatto prigioniero dal suo acerrimo nemico don Pizarro.

● Bologna, Teatro Comunale. Da domenica 10, ore 20

● Info: tebo.it

TEATRO

di Eugenio Murrati

"Dove andiamo quando camminiamo nel buio del futuro?". Muovono da questo interrogativo l'adattamento e la regia di Leonardo Lidi per "Lo zoo di vetro", il testo più autobiografico di Tennessee Williams, rappresentato per la prima vol-

ta nel 1944 a Chicago. Lo spettacolo debutterà domani in Italia, per raccontare, attraverso scelte interpretative antirealistiche, il dramma familiare dei Wingfield. Amanda, la madre di Tom e Laura, dopo essere stata abbandonata dal marito, ha dovuto crescere da sola i figli, in quiete per il loro avvenire. L'arrivo di Jim turberà i precari equilibri emotivi.

● Milano, Teatro Carcano, "Lo zoo di vetro" di Tennessee Williams. Fino al 17 novembre

● Info: teatrocarcano.com

\* \* \*

La compagnia di Luca De Filippo, oggi diretta da Carolina Rosi, porta in scena uno dei primi testi eduardiani, "Ditegli sempre di sì". La regia è affidata a Roberto Andò, capace di muoversi con efficacia nel cinema come nel teatro. Il ruolo del protagonista Michele Murri è interpretato da Gianfelice Imparato, mentre Carolina Rosi sarà la sorella Teresa. Al centro di questa commedia rutilante, dal sapore pirandelliano, è il tema della salute mentale, dei sottili confini della follia di un uomo. Murri, intimamente tormentato dal desiderio di perfezione, incapace d'interpretare la realtà.

● Napoli, Teatro Diana, "Ditegli sempre di sì" di Eduardo De Filippo. Fino al 24 novembre

● Info: teatrodiana.it

UNA FOGLIATA DI LIBRI

La memoria come metodo  
L'esperienza di Lella Perrone